

Henry Ariemma è nato a Los Angeles nel 1971 e vive a Roma. Suoi componimenti sono apparsi su riviste e litblog specializzati. Per Ladolfi pubblicato le raccolte di poesie *Aruspice nelle viscere* (2016) e *Arimane* (2017).

Henry Ariemma

**UN GALLONE
DI KEROSENE**

TRANSEUROPA

Collana di poesia
«NUOVA POETICA 3.0»

© 2019 TRANSEUROPA, MASSA
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT
ISBN 9788898716xxx

*Vieni, o amico, non ci tormenti il dolor del domani
A che possiam profittare di quest'attimo solo di vita.
Domani, quando via ce ne andremo da questo castello in rovina,
Saremo alla pari di saggi di settemil'anni.*

*'Omar Khayyàm, Persia sec. XI-XII, Quartine
(tr. Alessandro Bausani), Einaudi, Torino 1957.*

*Animae dimidium meae.
Metà dell'anima mia.
Orazio, Odi, I,3,8*

Per Francesca e Alma con amore

Parola di sacrificio
per ogni dove, congela
amori nella casa della lingua.
Non muta i passi rimarcando
cammini, solitudini ai campanili
come amico da ambire...
Affoga nel mare rosa di sole
al raggio: sale e acqua, cielo e nuvola
nella propria carne...
Gli occhi al cenno strofinano
a non guardare capitolare le mura,
breccia del cuore alle vicine mani
ferme elmi di parole...

Come parola che parla
scarna la vita stessa
avvolta ironia e bellezza:
Ti chiedo il dare
e fare per fare e dare, basta.
Una lingua d'alberi
per non sapere
composto dei giorni,
sgranato frutto
dolce al colore per dire:
-è l'uno somma d'altro
colonna di fattori, per essere...
Quello che altri non sono.

Amico

Erano lunghe figure i tuoi disegni,
occhi ubriachi felici al sorriso
aperto un mondo,
linee decise per motore
al solo cuore, sguardo per carpire
fermezze in mani arcobaleno...
E i vestiti sono state le mie favole,
creta a stringere città per parole nuove,
indovinelli al navigare
pesce in carta di scatola blu
brillando polveri, oro ovunque
sulla pelle nella fronte e palpebre: luce
di questi sogni incollati ai tuoi,
due monete fissate insieme nel gioco per sempre.

Un gallone di kerosene
mi hai chiesto di comprare
-tanto non ci sai arrivare...
E spiegavi la strada
e ripetevi nuovamente
la parola appresa
per considerarti...
Non è stata quell'odissea arrivarci,
a dire il vero sono stati da bambino,
occhi a colpo sicuro:
c'era il vecchio con cappello
e camicia come dicevi...
Aveva la barba incolta e voce
fumata tra i barili ossidati...
Alle sue parole vedeva le mani
col vuoto e prendeva un imbuto,
il barattolo a fil di ferro e travasava
piano a poca schiuma con l'odore acre
dappertutto tra il rumore sordo di lamiere...
Nel cartello c'era scritto, sbavato:
tre litri mille lire e allora poco più per quattro.
Ti ho voluto sorprendere facendo di corsa
a sentirmi dire: "già qui!"...
e hai sentenziato vedendo il pieno: "la prossima volta
con te risparmio le parole visto che sei uno che capisce,
finalmente..."

Per amico, sei fratello a vederti...
Sorriso e gesto senza parole:
e non ci sono incontri
né momenti al sentire
di quest'anima appartenere...
Sei amico con l'andatura
sicura dei gesti posati
al mondo che gira e non sente,
domato inferno sopra le linee,
dolci colline schiarite orizzonti...
E la tua parola migliore?
questo silenzio dosato esempio,
occhio al lungo guardare
cenno stoico possibile
in nuce del fare.

Amico di ogni treno preso
al caso dei giorni...
Mi dicevi non preoccuparti,
riposa, ti dico quando arrivi
su quel salotto triste tra i pochi
a rubare tempo perso
di partenze segnate,
obbligate, al calzare gli occhi
coi giornali o dalle finestre
sparire in pensieri di facce
comuni nel viaggio...
E sorridevi raccontando
dei mirtilli sui binari
che non si possono prendere
e si perdono alle nostre
sacche golose, ubriache
di questa vita a tratti
intuita davanti al riflesso
del ferro divelto nella porta,
-in fondo orinatoio dei soli-
alle velocità per non nascondere,
sfuggire l'arrivo quasi fermi...
A chiederci del conto per sempre
anche se pagato.

È per te e nessun altro la scatola
vuota del riporre essenza...
È vita per sempre attesa
come lo stesso chiodo a tenere
legno al vuoto senza oro né colori,
musiche...
È l'albero che tiene il frutto:
un fiammifero che non accende
cenere fenice per altri.

Ti scava dentro
fino a che non nasce
fiore ritroso al sole
per un noi.
E se serve l'essere
giusto, ti aiuta con la vita
all'esempio del perdersi
presi d'altri...
Perché non ci sono pagine
né gesti del soccorso
quando il cammino è dei passi
e la musica proprio tempo.
*

Sono ancora musiche,
sul treno finestre verdi
che tu parli luce,
il permesso di parole
mie tra montagne facili
misurate non volere
giusto, nulla pretendere
-ori perduti, però abbagliati
sole al duomo orvieto-
nei cammini fermi ai campi
coltivati silenzi tra gli alberi
- inespresi castelli in cima,
fiori - per sapere del mai detto
e mai dato unica condizione
al togliere ritorni e partenze:
in fondo ultima voce
a compagna solitudine.

È un dolore che si fa
dolce nel pensiero
per chi manca adesso...
E vorremmo l'esserci
senza riuscirci...
Basta tenere stretto
nell'abbraccio il ricordo
alle parole, il sorriso ai gesti
soffici del non pesare
tare all'io cantando fiori
di questo addio che non esiste.

*

L'amicizia è difficile
cantarla perché parla
regole dello spirito
fatti in libertà...
E vede un cuore quasi vicino,
quasi amore che non travolge.

Desinenze

Amico, è una vita scellerata
questa di nascere figli, errori
e portarne il marchio tarato
nelle ossa, capriccio strano
di risolvere innocenti colpe...
Ti racconto il viaggio nel paese
delle aquile dove i dottori
come ovunque nella terra
non te le mandano a dire...
Hanno arrossito gli occhi di colpe taciute
per darti “la cura americana”...
Olio cristallo come acqua minerale,
pareva lino ma era petrolio,
quello dei radiatori da mandare giù
a cucchiariate per anime calde...
Capire il perché è difficile, cambiarlo
ancora peggio per certe anime...
Una vita scellerata amico mio...
Con il nonno, prestato all’america
dopo la guerra: tutti avidi ed avari...
Per fare il sarto pagava di autobus
quello che guadagnava... Non ha resistito,
è stato investito, spostato trenta yard dall’impatto.
Tornato ha visto la sartoria devastata
da chi doveva curarla: hanno venduto stoffe pregiate,
entravano e uscivano tutti: un fallimento.
E questo fare ha insegnato padri, figli e nipoti:
“quando li vedi prendili, e non guardare in faccia nessuno!”.
La famiglia dell’arraffare dove meriti e medaglie vengono ancora derisi
come quelle del calcio vinte per burla da una palla sempre tra le gambe

è i tiri fuori porta...

È bastato un giorno l'osare del giornalista senza nome a chiedere lumi per il giornale dei campioni: "come ti chiami!?"

e perché lo vuoi,

chi sei, a che ti serve...

"Tu dimmelo!" Perché? E insiste con collega senza dare ragioni...

Ok...sono jenny!

La giusta scusa ai castighi senza il bravo vincitore per danno e beffa.

Una vita in salita, riconosciuta ai pregiudizi,
viltà del dare terrore per il gusto di farlo
e non ci sono montessori né isole felici
finché sono isole per qualcuno, lager per altri...

Padri senza pietà, alla persa vita,

al dare ragione a chi infligge: siano medici o dentisti,

maestri o vicini, familiari e sconosciuti

ad aspettare un proprio turno sulle poltrone rigide,

legno e ferro chiavato bordo in fiori punzoni testa dorata,

conficcata piccola rosa di dolore spina,

profondo rullo fine agli arnesi in cromo che intimano silenzio

e solitudine a carezza e abbraccio:

Al fronte per un taglio...

Una gengiva chiusa a cotone per il ritorno, dando carne ai bug's bunny

per tutti, banchetto servito: a genitori che permettono e voltano...

Ma non voltano a capire una scelta del crescere sani,

integri con passioni che diventano lavoro e sogno,

concreta conquista forgiante l'uomo...

E se dietro una porta nel balcone si spia il corpo di una donna

tra gabbie di uccelli e mancate libertà?...

E se dietro una finestra si vedono dieci montagne di banconote

dal pavimento al quinto cassetto dell'archivio tanti quelli di una banca

a propria discrezione?... E se non si esce più perché inadeguati al mondo,

senza vestiti con maschere più ridicole delle maschere fatte in proprio

per risparmiare?

E se senza pallone né tacchetti né con una casa portata dietro

almeno riempibile d'amore, si cresce
per capire alle licenze, le ipocrisie che tanto amano il velo
superfluo del castigo, del mai dato, del peggio?...

Sei venuto a casa un giorno e ci siamo promessi uno scambio.
Erano frutti dei nostri alberi da insaccare:
siamo usciti e una volta rientrati sono stati requisiti...
Hanno contato per noi, quanto siamo amici...

Tra i canneti, erbe alte ed alberi a radici sporgenti
lo spazio di panchine agli osservatori dell'agone:
con arnese o senza eravamo in fila nel dopo scuola...
Hai bisbigliato quello che non ho sentito e il malinteso
preso piede... Per una volta ci siamo detti non amici...
E ho capito subito al giorno dopo che lo spazio dentro
era così grande che ci sarebbe entrata tutta la vita
e gli alberi e la polvere di quei campi e un pezzo di mare
insieme ai nostri sorrisi e silenzi con le nostre attese.

*

Sulla vernice a mezza parete della scuola
hai chiarito: allora come si nasce?...
“L'unione di uomo e donna... Certo è così amico mio”.
Parole di padre le tue...

Amico, con libertà e rispetto insieme
a prendere monete in città nei tre giorni...
Hai aperto il vaso per chiedere un numero
adatto, il giusto che per entrambi era niente.
Abbiamo vinto sull'argento e la nostra amicizia
è diventata oro. Hai chiesto la regola morale
a me abituato al nulla perché riempivi libertà...

Un anno intero compagni
ai disegni incomprensibili
svelati facce nascoste...
E ho capito dopo quella liberta:
stato d'animo scaldato nel cuore
a chi sereno coltiva amore...
Fortunata amicizia che nutre virtù
scambiata rispetto nel vaso
vuoto che non serve.

Con le montagne all'orizzonte
-di quel blu che confonde al cielo-
chiedi: "affacciati, guarda!..." fai leva
sulle spalle per feritoie al basilico in fiore...
Ammonisci come se ne avessi colpa:
"vedi la bandiera in fondo?..."
dopo il campo di calcio,
quella della caserma che ondeggia
dietro gli alberi dove nasconde?
La vedo, dico, distratto dagli aquiloni
e sul fare dei filatori ..." Allora la vedi?", insisti.
Sì, ricordo anche le fanfare per quella bandiera...
Con fare amico, dici: "nessuno ti porterà oltre
quella bandiera! Nessun padre... E ricordalo perché vero!

...

Per una collezione di lustri
il cuore guarda alle mancate mani
più lontano possibile...

L'inizio è di terra
ora spazio non lastricato
nelle linee, quadrato
rimasto foglie e radici
come pelle ai vestiti
del vivere cuore che batte
più di amore, amicizia.
E sono passi nel recinto
quelli che più contano insieme,
unico sguardo tra blocchi
a parete grigia incollata malta casuale,
gettata, mai levigata al pavimento
di uno spazio dove contano profondità
e parole, anzi silenzi e gesti
come ai nove anni legando una calamita:
filo lungo al camminare sotto i rami e scavare
foglie pestate dai tanti aprendole acqua passata:
rotte sfumato marrone al cielo argenteo
di monete e tappi in ruggine, calcinacci comuni
adottati figli del cammino...
Mi chiedevi di questa pesca, lo strascicare chiodi e chiavi
a pezzi di ferraglie, del bottino lasciato ai sogni di mezz'ora
ogni giorno tra libri e finestre aperte a vedere fuori senza le case
viste lunghe alle aperture di libertà come uno spreco solitario...
Noi amici, attirando al cemento la bibbia e l'uccello di una gabbia aperta.

Per continuare legno
l'unico calore tra voci
legittime mai significative
al parlare: una carta scritta
tra le mura, vestiti uguali
e seduti in banchi laccati
resina per due a capire
i gesti, i tratti di matita
agli errori corretti voce
bassa per occhi seri
come lo spazio leale
tra alberi fuori.

La fine è il cielo come ogni inizio:
giorno intero da alba a tramonto,
premio al museo del tradurre
pitture ubriache negli occhi...
È il riassunto a pennellate d'oro
ai colori di mura bianco puro...
Per scivolare nella corsa ai pavimenti
lucidi come campioni e dopo seduti
in erba a pranzare con palme, cupole
alte in respiro di amicizia per sempre.

E non sei lo sfidante
nel retro quadro a giorno...
È notte per dame
inseguendo e sfuggendo
il non muoversi...
Non ci sono cavalli ne torri
per Re o regine al riparo,
terra spezzata in onore
al cerchio rotante...
Perché amico, sei attesa
e d'altra parte vuoto...

*

Sono piene mani venute incontro
al cuore nella casa del sorriso
-ti prego- rimani all'ieri
per non avere saldo volere
a parola del sogno,
braccia uguali al domani
del fare quando porta chiude
gratitudine a non esserci più.

In questo momento
come per ogni altro
spiegami amico? ...
Non è la lunga strada
sono vie interne l'incastro,
arrotondate piazze al reverso
sorriso? E il rispetto, l'essenza,
scambia poca ebbrezza
per le case di ogni cuore? ...
Mi dici: lo stretto cerchio rimane
come saliva su muso di cane ...
Allora è oro l'essere luce
e sole a persa ombra
per ogni finita notte?
E il profitto, l'istinto
non vende l'impegno
al peso del vivente sogno?

Non ricordo il tuo nome,
è importante?
Ti chiamo allora amicizia
ma ti riconoscerei tra tanti
dai mancati slanci, sorrisi
per la sola cerchia stretta...
Non ti ho chiesto un cognome,
ti spiego ora che a fare l'esattore
toglie rotolare limpido
al caso dei giorni...
E così oggi posso non cercarti,
celebrarti, a cuore vuoto
e pieno insieme.

Mancati noi

Perché a quelli va sempre di parlare
e ti dicono oltre l'intuire
la loro storia dell'andare,
tornare perenne fino a che si vive
trame negli occhi, nervi
del fare per non pensare chi sono
e dove andranno mai fermi:

a confondere ogni cane
con padrone come un colore
d'auto per facce condottiere
in strade mai cambiate, abitudini
al senso stretto spillo...

Seduti a nascondersi la coda
in macchine e case,
fuga a vergogne per analisi di specchi
in corridoi, accennata coscienza o incoscienza
nei bagni a capire disastri insensati
chiamati vita e vicino divani tv
sprofondando apatie al sonno
in mancate resistenze e colpe
mai considerate.

Domani cambi casa, dici che sono passati vent'anni e hai dovuto per tua moglie, che sta male; che è colpa di questa vita perché ha avuto un esaurimento nervoso...
"la vedi anche tu è sempre attaccata alla finestra aspettando chissà cosa, apro e chiudendo le imposte mille volte al giorno, a dispetto dei passanti e di chi ci sta sopra, sotto, accanto e di fronte. Per me è una vergogna e devo andare via questo mese. È tanto peggiorata, si crede uccello e fa i versi di continuo, tutto il giorno, molti credono che ho ingabbiato una specie protetta di quelle tropicali; sai, sono curiosi, devo andare."

Tu parti con la macchine piena,
non per la domenica sull'erba
ma con altri fili di attrezzi e cavi,
lampade a portare luce e vestire
le pareti d'altri.

Mi dici che con tuo figlio non parli
perché gli hai dato tutto e non basta
mai, con la casa comprata non ha voluto
sentirne di fare come volevi tu:
ghirlanda di luci e ti rimane
una figlia con te che consumi lenta
nell'eccesso del mai vedere pulita
casa, per pavimenti e ceramiche
agli stracci nuova cenerentola...
Ricordi i tempi andati sempre migliori
dell'impegno alla parola d'artigiano
e di come si raccoglieva l'amara cicoria
che veniva sola tra le altre erbe.

Tu sei rimasta sola, hai perso il marito
militare nella casa apparecchiata
libri con gusto d'arte, sola ai quadri
firmati alle pareti, al sollievo
di una guida fabbri e al ricordo
di quei pochi viaggi...
Le guide ingiallite del settantatre
per il mondo ora stretto nella polvere
dei bicchieri mai lavati.

Tu dici lavi poco, per uno soltanto
impegnando il vivere nel lavoro
come scusa al non volere oltre
te stesso in questa vita.
La tua professione gentile per chiedere
aiuto a spostare una vecchia tv
per quella nuova, a sistemare i canali,
mentre parli di vacanze siciliane, le stesse
ogni anno.

Tu parli del percorso che si vuole fertile
a placare istinti di essere madre:
“È nudo il travaglio sulla terra...
Quel mancato compito che vuole diversa
natura dall’albero al gatto,
che fa vedere grigia questa vita
permettendo cuccioli al corto pelo
alleviando il cuore”.
Ripeti che ci proverai sempre
in queste cliniche sulle montagne
anche a costo di consumarle tutte.

Tu sei sicuro di non essere
più te stesso, perché è meglio puntare
l'esempio positivo di chi ce l'ha fatta,
che t'annebbi questa deludente vita...
Somigli a elvis e sbanchi il casinò
del vivere e tutti ti salutano e guardano
come un trucco ma non importa:
le basette e il vestito sudista
sfogliano il ballo ai vinili,
fanno star ... bene e dici: "voglio che vieni
anche tu, così vedi da solo chi più assomiglia
al re questo weekend, ti sembrerà
di stare a las vegas, ti diverti sicuro..."
E subito dopo pensi a tuo figlio
come a volere leggere miei pensieri
del volere me al posto suo: "mio figlio
è rimasto con la madre e non vuole
saperne..." Togli i panni in catasta
dalla sedia e parli grave, forse tragico,
quasi piangi perdendo lo sguardo
ai vestiti messi ovunque un rialzo
dal suolo, e ti cambi spesso per colpa
forse di quel lavoro all'ospedale
che mette la malattia addosso.

Tu sei invaso da una passione
come lo è il teatro: riguarda tutto
il corpo oltre la mente. È pratica
dei sogni che fa sudare e parlare
tanto o bene o come si vuole.
Con gli occhi parli al muovere,
“ed è il tono della voce che moduli,
non le parole l’importante”.
Parli dei russi e quelli dell’assurdo,
e che anche tu sei solo come tutti, chi più
chi meno e capisci che quelli soli
avvicinano gli altri: “quelli che sentono
meno solitudine prendono i treni
e usano le stazioni a luoghi di incontro”.

*

Tu investi tutto al tuo sentire
per una parola: “intensità”,
dici che è come un urlo trattenuto questo amore,
sul punto di esplodere gelosie mal controllate
per piangere e capire tutto.

Tu capisci tutti al bar
prendendo abituali caffè
con scorciatoia di parole
senti l'uno, l'amico misurato dal garbo
a rispetto rotaia dal proprio,
quando non ci sono parole sbagliate
né eccedenze al bancone e fuori.
La "varia umanità" dove un gonfiare patrio
ammaina meschinità mascherate vizio:
Importunando commesse dall'aria stanca
per aperitivi spiritati e perdersi
nell'iperbole di inumano mondo
con giornali sportivi, passati, ripassati
e consumati inchiostro umido
alle troppe mani per divani
vicino ai tavoli di carte e birre,
focolare delle vogliose facce...
E tu, nuovo a scatole di fumo
hai fatto morire i pesci rossi per poca cura.

Tu curi il corpo per mai perdere la salute
al troppo lavoro, “perché una pensione
non serve da macchine ferme”.
E per vivere anni senza preghiere,
racconti le tue tutto il giorno:
scadenzi mattine, pomeriggi e sere
quando non rimani a guardiano di chiese.
“Ogni notte si portano bassi bisogni, accolti
e non respinti, forse per convertire anime...”
Intanto camminano guardie insieme ai ladri.

Tu sei agli altri vicino per il fatto che ti parlano.
Ognuno è l'uomo chiave alle sbagliate
sortite di una precaria entranza sociale:
parli del sesso gentile tutto il tempo
per non parlarne mai a tu per tu.
Guarda, che alle donne puoi parlare e amarle,
l'uno non esclude l'altro e senza bisogno
di non capirle come diceva l'esteta,
basta ascoltarle.

I tuoi sorrisi ristoratori,
alberghieri si incontrano
vicino ai tavoli: brillano
aguzzi i rombi dentini
ma vicino casa portano
odori spregevoli e musci lunghi.
La paura alberga le stanze
vuote e i corridoi dell'anima
al sapere della visita retrobottega.
Si capisce l'improvvisare
in questa vita, ci si inventa cuccinieri
in linea sottile tra cibo e rifiuto.

Tu sei un gaudente per l'esercito
pioniere dei volontari
senza prole. La parola più forte,
è il coro nazione in mille scuse,
sotterfugi a non rinunciare
la nulla materia.

*

Tu rimani a casa con mamma,
perché papà è venuto a mancare
e lei non può stare sola...
Un nuovo marito magari perso
profondi studi al cielo infinito,
felice rinuncia di prospettive
perché impegnato a dire:
“scusami, ma come faccio a...”

Tu viaggi intrepido
scusato dalle lingue,
dici hai fatto come il pistolero
in un film di città:
“ vestitini di saliva...”
patendo freddo e fame
nel lontano porto amburghese
senza panini, mangiando avanzi
di lavoro nel locale con birra
al posto di acqua e quasi ubriaco
perenne a vedere giorni girovaghi...
E a portare solitario quel vaccino
per essere ora l'autentico borghese.

Tu fai la guardia giurata,
dici: “senza sparare un colpo
che non sia autorizzato da quelli veri...”
Pistolieri come telecamere
finte dal led perenne, acceso.
E che l’ambiente
è tutto un parlare di menare
le mani e palestre:
Maschi dalla voce grossa
che nascondono crepe
nella ghisa o divisa e chissà
che altro alle tante falsità
di un ego lustro gonfiato.

Tu vendi case, convinci
da oratore, cicero...
impastato bene come diceva il pound
inizi le danze ai compratori
che gentili, educati e ben vestiti
chiedono dell'edificio i costi,
rumori del traffico e salvo dopo, proprietari...
Dimenticano tutto chiudendosi
nelle case a cresta di gallo, crine di cavallo
e coda di pavone, supponenza
girasole al neanche guardare,
neanche parlare, neanche salutare,
orgogliosa superbia alla cassa da morto.

Tu corri, sei atleta
in liturgia di parole,
parli tutto numeri
e virtù metaboliche, rna,dna...
Del tempo barra chilometri
barra pulsazioni e le medie
statistiche per sapere dei mille
colpi battuti in strada a devastare
schiena e ginocchi...
Certo, il fiato si prende e poi si cede
pieno dei cerotti al calore
e medicine al dolore.

*

Tu fai il muratore
e fischi, e rompi,
fischi e consolidi,
fischi e fai finta.

Tu racconti storie e storie
come quella di una casa lontana
dove erano gli incroci di uomini
e bestie: “Non è un incubo”, dici
“È tutto vero” perché gli hai visti
mischiatosi e brutti fuori l’abitato.
Entrano nelle case e chiedono ristoro,
bisogna vederli i piedi
se non hanno le sole unghie...
Quelle poche, contate animale.

Tu fai il dentista e chiudi
bocche come le mosse
al collo del barbiere e parli
solo a legate storture,
supremazie in piedi.
Tiri i denti suadente
torquemada di parole non tue.

Nature

Quando ti fai la coda
cammini distratta al mondo...
Sei bellezza statuaria
agli sguardi che non vedi
e senti sul mento alzato...
Il rombo di braccia al collo
scopre i seni...
Per vederti vista con le mie foto,
mantide in luce rosa a pranzare
divorato cuore, saziata vanità,
e allontanato amore.

*

Sei bellezza rivestita vita,
cammino fermo al passo,
occhi che parlano incontro...
E questo disegno mi basta
a sentire leggera la polvere
dentro le parentesi complesse,
a un mondo vagliato significato
nel perdersi il tuo sguardo.

È una discesa creatrice
questa vita dei padri...
Generazione prima nel flusso
fermato a destra: fratelli
nel vicolo cieco, improduttivo
esperimento flagellato
al muro in scusa d'ossa
improprie al proprio tempo.
E il ballo senza musica
del correre obbedienti
pestando piedi scalzi,
matematica per pagine
a quadri lasciati soli?
È il giro a vuoto del fiume
senza canale ai propri egoismi
nel costruire dighe
a portare lento il fluire
dove prendono corpo desideri
mimati bianchi e neri, scarniti
ai fantasmi per ogni destino.

Non capisco il perché
ma con quelle montagne
mi sentivo meno solo...
L'abbraccio sosteneva
e viste vicino compagne
toglievano un bisogno
di fratello per il migliore
amico silenzio.

A quelle terre il mare
è meta lontana,
significate strade
al sommato marchio
d'echi silenzi.

Il mare parla per ognuno di noi,
bagna la terra dal silenzio marinaio
su queste case stese al colore di barche
e non gonfia petto orgoglio del tutto avere,
ripetere sordo la linea che muove l'onda
grande quanto l'isola se vuoi o il mondo
fino a che si vuole avvolto:
Il profumo salmastro marca dentro
un vento spingendo figli, sguardi segnati
poco agire nelle strade vuote, insabbiate
piazze urlate eccesso. E i passi non sono l'oggi,
sospesi senza musiche ne libri aperti dei riti...
Questo dio terreno incombe masse d'acque
più vicino del buio universo le sue luci...
L'approdo sono fari, vicina terra e questo silenzio.
Tutto abbandona ai pensieri colmi mentre impegna
solitudini riempite vite, viziose per senso di possesso
bestia. La persa armonia dei tanti al dimenticare
perpetuo tutto non è tua amico mio.

Infiorati d'alberi sono le strade
in macchine per case...
Alito accogliente piene mani
al privilegio voltato visione,
città distante, luce coperta stella,
cammino possibile...
Infiorati d'alberi sono le strade
in macchine per case...
seduti alternati vuoti in comune sentire,
lezioni al sogno allontanato domani...
Infiorati d'alberi sono le strade
in macchine per case...
Esponenti fumo distante,
rumore tempo a vita presente,
notti uguali tranne domeniche tristi.

*

A confondere curiosi
cantando serenate
al paventato cuore,
quaderno di mura:
rimane l'uomo,
silenzio di finestre
dolci per gli attori oggi,
circo di stelle...
Quattro canzoni al passaparola
la la la, la la la e la vanità
della vanità non fa città.

Non ho cambiato casa
per cambiare polvere
alle cose vane, resistenti
dopo mercati al possesso...
Ho cambiato per non averle
al conto di me stesso dentro
gli sguardi rubati ai secondi
cumulando rinascite d'altre parti.

*

Non si può sentire più
il comunque grazie...
Da dire deliberato alla fine
sempre decantato mancati errori,
volute approssimazioni
facenti barba agli sbagli
decorticati sangue a questa madre
d'invenzioni, catasta di parole,
saluto: comunque grazie...
A sminuire favori, delitto
fuori corso al decalogo
svilito gratitudine.

*

È un camminare nel fondo
per capire: dov'è la paura
a questo amore senz'onde,
senza viso, caduta verticale
alle non pronunciate parole?

Perché non dette
rimangono parole
strappate colore
scritte in fondo al cuore?
Il suono fermo d'aliti
continua la bottiglia
insieme onda mare,
l'aquilone ridente
diventa scompiglio
intrecciato varco puntato,
lago perso narciso
al rotolo volare:
ala e piede come piazza
infinita di città attese
incontri, foglie silenziose
e gesta scelte del rimanere,
aspettare e dire ora
solo quello che siamo?

*

Vita, bevuta orgoglio, cammina
bassa terra a riconoscere i persi
ceppi sull'onda, le foglie
sui fiumi sbattuti volere,
strazio a questa parola amica,
scarnita frutto rubato mercantile,
prelevato mondo buco...
Il rimanente fango copre l'imbutto
reticente, nostro immeritato inferno.

Non mi hai dato tempo per incontrarti
sei andato con sorriso e sguardo alle parole
non dette, portando l'esempio mancato al togliere
mondo materiale, ornamento e gesto che ora ha fine.

Non mi hai dato tempo per incontrarti
sei andato con sorriso e sguardo in voce forte
senza l'aspettarti storie sbagliate, disimpegno
mancato coro parlando d'alberi, cielo e mare
ogni dove cuore al solido freddo.

Tolgo cento miei giorni a non essere
solo, a tradurmi tuoi sapienti libri,
capire se di interesse puoi parlare adesso
stessa indifferenza al dolore che mi libera.

*

Non avere nulla, è meglio di vivere?
Abituati a non avere niente
perpetrando non vivere,
non amore, mancato possesso
senza ragionare fede allo scopo
ultimo che premi questo dover rinascere
nuova pagina consapevole a quella scritta,
sovrascritta specchio in ombra, spento sole?
È chiamare vetri i cristalli brillanti
perché persi inestimabili?

Postfazione

L'inizio è di terra
ora spazio non lastricato
nelle linee, quadrato
rimasto foglie e radici
come pelle ai vestiti
del vivere cuore che batte
più di amore, amicizia.

Conosco Henry Ariemma già da diversi anni, e lo apprezzo per una sua indubbia, macerata e pulsante originalità, che lo ha portato – da poeta (nato a Los Angeles ma ormai *in toto* residente e radicato a Roma, italiano di lessico e di raziocinio), classe 1971, l'anno, si badi bene sia di *Satura*, frutto senile di Montale, che di *Invettive e licenze*, l'esordio lirico di Dario Bellezza – a poetare “del vivere cuore che batte”, ma insieme a interrogarsi sul Bene e il Male, le ansie dell'esistere, il credo d'ogni fede, dolcezze o brutture del nostro pianeta azzurro... Insomma gli equivoci, i dissidi, o viceversa le oasi, le concrete speranze del nostro stesso Futuro; non più idealistico, evocato, ma realmente gestibile, avverabile...

E sono passi nel recinto
quelli che più contano insieme,
unico sguardo tra blocchi
a parete grigia incollata malta casuale,
gettata, mai levigata al pavimento
di uno spazio dove contano profondità
e parole, anzi silenzi e gesti

Quasi il concetto, elaborato e cadenzato in poesia, d'uno sviluppo *sostenibile*, così caro alle logiche e alle strategie insieme dell'economia e dell'industria... Ma attenzione, non inseguendo artefatte o ripensate comete sociologiche (l'idea magari, colorita e aggiornata, d'una “società liquida” che veda e provveda – dogma elaborato da Bauman), ma tuffato impavido in un agone dialettico e soprattutto etico tra il Bene

e il Male d'ogni destino, d'ogni progetto, d'ogni giornata... Niente di nuovo sotto il sole, se perfino Leopardi non faceva che interrogarsi al proposito, rispondendo(ci) con la consueta, elegante virulenza del suo libero, pessimistico pensiero: "A veder se sia più il bene o il male nell'universo, guardi ciascuno la propria vita"...

Stilisticamente – e vale per tutta o quasi la sua produzione – Henry Ariemma parte da un *incipit* brevilineo, da un periodare eminentemente lirico, in prosodia melodiosa d'accenti dinamici e d'intonazione... per poi sempre più allungarsi, allungarsi, volutamente irretirsi, quasi impantanarsi in una prosa lirica (potremmo dire in una caustica sequela di *polimetri*, utili, anzi indispensabili per il suo discettare all'unisono poesia e pensiero, filosofemi e gemme o gangli sintattici, cioè a dire travagli confessati, enigmi adottati, utopie adempiute, accarezzate, come un fioretto da eterno cresimando, un fervoroso e liturgico (ma più che laico, s'intende!) *atto di dolore*:

Mi chiedevi di questa pesca, lo strascicare di chiodi e chiavi
a pezzi di ferraglie, del bottino lasciato ai sogni di mezz'ora
ogni giorno tra libri e finestre aperte a vedere fuori senza le case
viste lunghe le aperture di libertà come uno spreco solitario...

Noi amici, attirando al cemento la bibbia e l'uccello di una gabbia aperta.

Per una generazione come la sua, fin troppo spesso risucchiata da epigonismi di maniera (l'orfismo facile, peggio: uno sperimentalismo recitato asettico, anaffettivo; poi la retorica dell'impegno come categoria sia dell'*Avere* che dell'*Essere* – per riprendere la felice cabala di Erich Fromm), è già un bel risultato d'indipendenza, e in fondo anche di perfetto Libero Arbitrio, quanto all'aggirarsi e al resistere, o se possibile anche prosperare, nel felice habitat, consesso, più che recinto, della Poesia... Ha infatti già un suo percorso, Ariemma una piccola e balda seri di libri, segnalazioni in concorsi onesti e da giurie patentate (quella ad es. del Premio Anterem). Noi stessi gli recensimmo volentieri altri testi, altri viaggi espressivi; ad esempio su "Gradiva", nel 2013, il volumetto *Temenos*, apprezzandone già allora lo stile "integro e insieme mobilissimo."... Ma il linguaggio ci chiama e allora ci ricordiamo che *Témenos* (la cui radice verbale è in témno, da cui il lat. "templum") significa terreno sacro, sacro recinto, santuario... Ecco, per squisito paradosso, il senso che Henry attribuisce al linguaggio,

forse alla stessa poesia, per il suo eterno, antibabelico dono oracolare...

Un gallone di Kerosene – questo titolo adesso sì amerikano, perfino nell’unità di misura del “gallone” che sono all’incirca quattro litri – merita tutti gli elogi precedenti e forse questa volta segnala, rappresenta, addirittura una marcia in più. Per felicità inventiva, vigore visionario, multiespressività d’uno scibile che si prova, i problemi, ad annettersele tutti, ed affrontarli poi tutti, con estro e con pazienza...

Un vita in salita, riconosciuta ai pregiudizi,
viltà del dare terrore per il gusto di farlo
e non ci sono montessori né isole felici
perché sono isole per qualcuno, lager per altri...

Ci piace, lo ripetiamo, il piglio, l’energia di Henry – suoi da sempre – sia nel dissidio, certo che sì, nella protesta (come si diceva una volta), che ora nell’adesione, nell’operoso instancabile struggimento della vita d’ogni giorno:

Padri senza pietà, alla persa vita,
al dare ragione a chi infligge: siano medici o dentisti,
maestri o vicini, familiari e sconosciuti
ad aspettare un proprio turno sulle poltrone rigide

Una libertà non è mai mancata – questo è vero – se si chiede alla propria poesia di raccontarla, potenziarla, circoscriverla... Ma che sforzo cocciuto, quale esimia possanza!

... E se non si esce più perché inadeguati al mondo,
senza vestiti con maschere più ridicole delle maschere fatte in proprio
per risparmiare?

Qui non ci sono più maschere, ideologiche, comportamentali, meno che mai stilistiche... Torna semmai il suo breve/lungo percorso per liberarsi non dal Male cantilenato e temuto dal “Padre Nostro”, ma pensato e ponzato dalle cronache usuali, anche ardite, dell’intelletto e dal polemos dell’inconscio... Ricordiamo bene un impavido passaggio dal suo libro precedente, *Arimane* (2017):

“Il male libera. / Fa capire ogni bene / e vede prossima gratitudine / alle domande insignificanti / dell’andare oltre: / respinge alte le onde / sulle stesse orme. // Il tacere frutta / solo bacche amare / lavorate per dolci inganni.”...

Un ansioso ma attrezzato e già allenato illuminismo, quello di Ariemma, che Giulio Greco aveva ben esemplificato: “... non si inoltra in un

cammino filologico o storico che riguarda lo zoroastrismo, ma si pone di fronte al perpetuo interrogativo che da millenni dilania l'umanità: *Si Deus, unde malum?*" ... Ora il cerchio si chiude, e l'autore di *Temenos*, o anche *Tuba mirum*, insomma il reoconfesso *Aruspice nelle viscere* (2016), dismette ogni esitazione, cancella ogni dubbio. Oh, la poesia non è più solo il sapere, il continuare a dirsi, o solfeggiare, aulici e affranti, *Spesso il male di vivere ho incontrato...* ma molto più vivere, e non solo sopravvivere, a questa continua perdita di serenità. Il linguaggio ce lo fa scrivere, la mente capire, il cuore accettare... Ma ora ci vuole più fede, una fede salda, non recitata né blandamente acquisita.

Come parola che parla
scarna la vita stessa
avvolta ironia e bellezza:
Ti chiedo il dare

e fare per fare e dare, basta.

E dobbiamo poi tornare ad essere, ma per davvero, *amici* degli altri e di noi stessi, della nostra anima, quasi pacificata, e dell'Altro da Sé... Tutto il libro è un inno, affranto infranto e ricomposto, all'amicizia che possiamo essere, incontrare, frequentare vivere nutrire ricambiare...

Domato inferno sopra le linee, /dolci colline schiarite orizzonti... Che bello quando i versi dipingono, accompagnano contorni d'immagine, luce e colori di nuova significanza... Questo è già approdo di poesia – orizzonte redento proprio come lo redime un quadro, lo salva e affranca un artista... Il che – ha ragione Henry – è già il viatico (e il messaggio) per ogni “cenno stoico possibile”. Poesia di un nuovo, giovane stoico – questa di Ariemma: perché no? Prima c'è il sentimento, poi il sentire... Lo diceva già Max Jacob, grande poeta e nobile, concreto esempio d'impegno ed eticità: “Nella sintassi si rivela l'individuo”, scriveva. “La parola è molto, tuttavia è la frase che porta l'emozione”. E ancor più il verso, i versi. Questi di Henry Ariemma:

“E la tua parola migliore? / questo silenzio dosato esempio, / occhio al lungo guardare”...

Plinio Perilli

Indice

Parola di sacrificio	Pag. 7
Come parola che parla	Pag. 8
<i>Amico</i>	Pag. 9
Erano lunghe figure i tuoi disegni	Pag. 10
Un gallone di kerosene	Pag. 11
Per amico, sei fratello a vederti	Pag. 12
Amico di ogni treno preso	Pag. 13
È per te e nessun altro la scatola	Pag. 14
Ti scava dentro	Pag. 15
Sono ancora musiche	Pag. 15
È un dolore che si fa	Pag. 16
L'amicizia è difficile	Pag. 16
<i>Desinenze</i>	Pag. 17
Amico, è una vita scellerata	Pag. 18
Tra i canneti, erbe alte ed alberi a radici sporgenti	Pag. 21
Sulla vernice a mezza parete della scuola	Pag. 21
Amico, con libertà e rispetto insieme	Pag. 22
Un anno intero compagni	Pag. 23
Con le montagne all'orizzonte	Pag. 24
L'inizio è di terra	Pag. 25
E non sei lo sfidante	Pag. 27
Sono piene mani venute incontro	Pag. 27
In questo momento	Pag. 28
Non ricordo il tuo nome	Pag. 29
<i>Mancati noi</i>	Pag. 30
Perché a quelli va sempre di parlare	Pag. 31
<i>Nature</i>	Pag. 50
Quando ti fai la coda	Pag. 51
Sei bellezza rivestita vita	Pag. 51
È una discesa creatrice	Pag. 52
Non capisco il perché	Pag. 53
Il mare parla per ognuno di noi	Pag. 54
Infiorati d'alberi sono le strade	Pag. 55
A confondere curiosi	Pag. 55
Non ho cambiato casa	Pag. 56
Non si può sentire più	Pag. 56
È un camminare nel fondo	Pag. 56
Perché non dette	Pag. 57
Vita, bevuta orgoglio, cammina	Pag. 57
Non mi hai dato tempo per incontrarti	Pag. 58
Non avere nulla, è meglio di vivere?	Pag. 58
<i>Postfazione di Plinio Perilli</i>	Pag. 59

FINITO DI STAMPARE NEL MAGGIO 2019